



I S E M P R E V E R D E

ROCCO SCOTELLARO



È fatto giorno

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Saluto

SALUTO

Mariarosa statti bona

io te lascio e t'abbandono

(da un canto popolare)

Non sentirà mai più la maggiolata,

la figlia della quercia e della macchia.

Vestivi dei fiori delle ginestre

ridonate all'incolto pendio.

Inviolata eri e chiusa

come un acerbo fiorone.

Avevi l'occhio bianco dei faveti

spaurito, simile alle lepri
prese nel laccio delle mute.

Io quando t'assalii
sentii il tuo ventre ridere.

E le tue guancie arrossate
erano un altro selvatico fiore
lasciato a pascolo.

Io non ti rivedrò mai più
la figlia della quercia e della macchia.

Né ora che ricorre la tua festa,
la festa dei ceri e le contorte nicchie
e dentro il viso nero
di Maria di Fonti
che pare tua madre giovane.

Sei la prima voce,
sei alla testa del corteo
delle vergini in veli,

e vai spargendo dai cesti
vessilli di ginestra, e madre selva
profumata d'incenso.
Io non ti voglio dire
quante strade odorose ho da fuggire!
(22 maggio 1948)

CAMPAGNA

Passeggiano i cieli sulla terra
e le nostre curve ombre
una nube lontano ci trascina.
Allora la morte è vicina
il vento tuona giù per le vallate
il pastore sente le annate
precipitare nel tramonto
e il belato rotondo nelle frasche.

(1948)

IL GIARDINO DEI POVERI

È cresciuto il basilico
nel giardino dei poveri:
hanno rubata l'aria alle finestre
su due tavole hanno seminato.

Verranno i passerì,
verranno le mosche,
nel giardino dei poveri.

Ora quando non sai che fare
prendi la brocca in mano,
io ti vedrò cresciuta tra le rose
del giardino dei poveri.

(Potenza, 21 ottobre 1948)

LE VIOLE SONO DEI FANCIULLI SCALZI

Sono fresche le foglie dei mandorli
i muri piovono acqua sorgiva
si scelgono la comoda riva
gli asini che trotano leggeri.
Le ragazze dagli occhi più neri
montano altere sul carro che stride
Marzo è un bambino in fasce che già ride.

E puoi dimenticarti dell'inverno:
che curvo sotto le salme di legna
recitavi il tuo rosario
lungo freddi chilometri
per cuocerti il volto al focolare.

Ora ritorna la zecca ai cavalli
ventila la mosca nelle stalle
e i fanciulli sono scalzi
assaltano i ciuffi delle viole.

(29 febbraio – 1° marzo 1948)

LUCANIA

M'accompagna lo zirliò dei grilli
e il suono del campano al collo
d'un'inquieta capretta.

Il vento mi fascia
di sottilissimi nastri d'argento
e là, nell'ombra delle nubi sperduto,
giace in frantumi un paesetto lucano.

(1940)

TARANTELLA

Hai schiusa la memoria dal tiretto:
i panni neri sbiancano alle corde
ogni estate sull'aia fanno netto

il cane vecchio è quello che ti morde.
Suonano sempre le antiche zampogne
le cotogne ammolliamo nella brace
siamo tutti fratelli e stiamo in pace
e abbiamo tempo per il riso e per il pianto.
Io, non ho trovato la mia stella
non vuol dire se salto a tarantella.

(Tricarico, 18 febbraio 1948)

LE NENIE

Rifanno il giuoco del girotondo
i mulinelli spirati nella via.
Anch'io c'ero in mezzo
nei lunghi giorni di fango e di sole.
Mia madre dorme a un'ora di notte
e sogna le mie guerre nella strada
irta di unghie nere e di spade:

la strada ch'era il campo della lippa
e l'imbuto delle grida rissose
di noi monelli più figli alle pietre.
Mamma, scacciali codesti morti
se senti la mia pena nei lamenti
dei cani che non ti danno mai pace.
E non andare a chiudermi la porta
per quanti affanni che ti ho dato
e nemmeno non ti alzare
per coprirmi di cenere la brace.
Sto in viuzze del paese a valle
dove ha sempre battuto il cuore
del mandolino nella notte.
E sto bevendo con gli zappatori,
non m'han messo il tabacco nel bicchiere,
come per lo scherzo ai traditori;
abbiamo insieme cantato
le nenie afflitte del tempo passato

col tamburello e la zampogna.

(1945)

È UN RITRATTO TUTTO PIEDI

Nella grotta in fondo al vico
stanno seduti attorno la vecchia morta,
le hanno legate le punte
delle scarpe di suola incerata.
Si vede la faccia lontana sul cuscino
il ventre gonfio di camomilla.
È un ritratto tutto piedi
da questo vano dove si balla.

(1948)

IL PRIMO ADDIO A NAPOLI

Il concertino girovago ammalia qui,
a ridosso della Duchesca,
dove giovani diciassettenni e una zoppa
hanno un cantiere di camere
in portoni sporchissimi.
Il burattinaio è un vecchio
pescatore invalido.
Ognuno solo si preoccupa
del proprio oggetto da vendere.
Ognuno fa sentire la sua voce.
Io sono meno di niente
in questa folla di stracci
presa nel gorgo dei propri affanni.
Sono un uomo di passaggio, si vede
dal cuscino che mi porta
le cose della montagna.

Il treno al binario numero otto
ci vogliono ancora molt'ore
fin che stiri le sue membra con un fischio.
Non voglio più sentire queste rauche
carcasce dei tram.
Non voglio più sentire di questa città,
confine dove piansero i miei padri
i loro lunghi viaggi all'oltremare.
Ritorno al bugigattolo del mio paese,
dove siamo gelosi l'un dell'altro:
sarà la notte insonne nell'attesa
delle casine imbianchite dall'alba.
Eppure è una gabbia sospesa
nel libero cielo la mia casa.

(1946)

INVITO

Oh! qui nessuno è morto!

Nessun di noi ha cambiato toletta

e i contadini portano le ghette

di tela quelle stesse di una volta.

Oh! qui non si può morire!

Venite chi vuole venire:

suoneremo la nostra zampogna

soffiando nella pelle della capra,

batteremo sul nostro tamburo

la pelle del tenero coniglio.

(1948)

È calda così la malva

Io me ne voglio andare in
fontanella
dove vanno le belle donne a
lavare

DELL'AMANTE IMMACOLATA

I colombi han raccolto le ali
sul torrione chiuso dall'ombra,
ora devo picchiare più forte
la porta del suo cuore di pietra.

(1949)

ALLA FIGLIA DEL TRAINANTE

Io non so più viverti accanto
qualcuno mi lega la voce nel petto
sei la figlia del trainante
che mi toglie il respiro sulla bocca.
Perché qui sotto di noi nella stalla
i muli si muovono nel sonno.
Perché tuo padre sbuffa a noi vicino
e non ancora va alto sul carro
a scacciare le stelle con la frusta.

(1946)

RICORDI

Ho le mie mani legate
a un ramo secco e le foglie
sono ingoiate nell'asfalto.

Ho atteso di succhiarti,
mandorla vizza
sepolta ai piedi del vecchio tronco.
D'un tratto di queste sere
nelle silenziose campagne
ponente crollerà sui fili rotti,
le nubi scenderanno alle finestre
e noi andremo in cerca di un tizzone
per ritrovarci nelle strade buie.

[1947]

AL SOPPORTICO DELLE API IL PRIMO AMORE

Al sopportico delle Api
affisse ai muri le nostre iniziali
col colore della paglia bruciata.
L'amore nostro crebbe qui
nella stalla vicina.
E io vederti sorgere tenera ombra,
misuravo le parole tue calde
cercandoti le labbra con le dita.
Ombre di noi che siamo in fuga
si allungano, scompaiono
quando la lucerna del mulattiere
mette fremito alle bestie per la biada.

[1946]

PER PASQUA ALLA PROMESSA SPOSA

Il giorno, Isabella, maturerà.
Sentirai le raganelle suonare;
il tempo nascosto tra le viole.
E se farai ch'io non sia solo
quando l'aria s'intinge di burrasca
e i gheppi son cacciati nella mischia
e cantano la morte del Signore
solo gli angiolì deturpati, allora
con tutta l'ansia che non ti so dire
potremo insieme vivere e morire.

(1946)

LE GIRANDOLE OCCHIEGGIAVANO A NOI

Le girandole occhieggiavano a noi
dal ciglione ove le stuzzicava

il fuochista arrossato dalla miccia.

Oggi sei partita, mia compagna

forestiera, con la festa finita.

La notte di ieri i clarini

al tempo degli scoppi e le voci

delle famiglie sedute alla piazza

e le nostre fitte e calde

sul margine buio della villa.

Ridirle l'altra festa di Settembre,

il gualanello troverà padrone,

avrà la giubba nuova nella fiera!

Quanti giocolieri e merciai

non sono venuti a frugare le tasche

dei cafoni abbelliti!

Tu pure ti porti arreso il mio cuore.

Per me il tuo volto bianco di città

ripete il gioco di queste luci:

hanno disfatto di fretta gl'impianti,

i camion scappano come alla deriva,
i ragazzi s'affannano a cercare
è da stamane la bomba viva.

(Settembre 1947)

DOMANDA D'IMPIEGO

Sarò io la più giovane procaccia
che cammina i viaggi solitari e proibiti
dalle macchie del paese al nero casotto della stazione.

E vorrò sentire le stagioni
variare sullo scialle e sulle mie gambe nude
cogliendo il fiore di maggio e la foglia d'autunno.
E tanti figli avrò quanti ne voglio;
coscritti e carcerati ancora nasceranno,
per rimettere mandati e cartoline.
E lettere nere, io porto

le lettere nere e le lettere rosa
perché io sono la mamma di tutto il paese.

(1947)

RESEDA, ODORE RITROVATO E PERSO

Avevi tutti gli odori dei giardini
seppelliti nei fossi attorno le case;
tu sei, reseda selvaggia, che mi nutri
l'amore che cerco, che mi fai sperare.
E come l'onda non la puoi fermare,
non puoi chiudere la bocca ai germogli,
non serrare le persiane a questo sole,
io ti guardo e mi bevo il tuo sorriso,
amica del caso, scoperta del cuore
che deve colmare la sua sera.

(Rimini, maggio 1948)

UNA FUCSIA

Una fucsia in mano avevi
come tengono i gigli
le immagini di Sant'Antonio.
Per un simile fiore che mi desti
si svegliarono in me le feste
massacranti del paese
quando le bande vengono chiamate
da un colpo sul luogo dei fuochi
accesi nel cielo e vince la gara
l'incendio più fresco di fucsia.
Anche mi ricordo un anno fa
i pennacchi della pula sulle aie.
Ecco, il paese ti porto in città.

(1948)

PER UNA DONNA STRANIERA CHE SE NE VA

Più che una donna
d'una donna che se ne va
nemmeno questa pioggia triste,
nemmeno il rantolo che non si sente
del pastore solitario nei lentischi,
e non i fischi del vento
nella brughiera, da dove ci parlano
le nostre anime stracciate.
Più vorticoso è il mio malanno
della foglia sbattuta dell'autunno.
Se tu non m'avessi neanche guardato,
alta come sei passandomi vicina,
oggi non soffrirei le fitte al cuore.
Se tu fossi oltre passata nella folla,
oh il cane vagabondo
non baciava la sua piaga con la lingua.

Se non ti fossi arresa così presto
presa dal gioco dell'ombra
– e tu guardavi forse cadere
le stelle nelle tue terre lontane –
oh il pastore non avrebbe
suonato così lungo.

Perché si chiudono tra noi i cancelli
volano ciechi ancora i pipistrelli.

(giugno 1948)

È CALDA COSÌ LA MALVA

È rimasto l'odore
della tua carne nel mio letto.
È calda così la malva
che ci teniamo ad essiccare
per i dolori dell'inverno.

(giugno 1948)

UNA DICHIARAZIONE DI AMORE A UNA STRANIERA

Silvia, sei venuta nel tramonto
che tenere dita di luce
accarezzano i tetti infranti,
non ti ho saputo dire una parola.
Senti le nostre donne
il silenzio che fanno.
Portano la toppa
dei capelli neri sulla nuca.
Hanno tutto apparecchiato
le mani sul grembo
per l'uomo che torna dalla giornata.
Silvia vuoi coricarti con me?
tanto buio s'è fatto tra di noi,

vedi, che fingono le nozze
anche i fanciulli raccolti negli spiazzi.
Verrò tirando il mulo carico
degli aratri di ferro,
ti porterò gli odori della terra
incollata alle mie scarpe.
Vuoi sollevare per favore il sacco,
accendere il cerogeno
minuscolo sul lare,
vuoi quieta lasciarti prendere, amare?
Le nostre donne allora sono in vena
i giorni d'altalena in mezzo ai boschi.
(luglio 1948)

PASSEGGIATE

I nostri passi ricamano le luci

le luci d'oltre Isarco di Bolzano,
io e la Trude andavamo felici
tutte le sere di là mano a mano.

(18 febbraio 1948)

IL VILUCCHIO

Ricrescerà il vilucchio sui balconi
con la corolla che si chiude a sera,
io ti rivedo nella primavera
sei quella che mi prendi e mi abbandoni.
Che mi abbandoni e te ne vai sul mare:
dove lascio gli agnelli a pascolare?

(1950)

ARCOBALENO

I miei segreti, il mio male

canta l'uccello siepale.
Quando piove uno pensa
inghiottito in una stanza
e non gli può bastare compagnia.
Amata ragazza mia,
m'hanno permesso la vita che meno,
vedendoti comparire
sotto la luce dell'arcobaleno.

(1948)

FIDANZATI

Anche il caso è così avaro
di nuove combinazioni,
l'innesto ha effimera vita.
Tu che mi hai fatto!
Pensavo a te come a un numero esatto
alla sferza dei miei languori,

ma dal tempo che il mio amore
ti schiuse dalla tua torre di avorio
non sei più rimasta quella,
declami le mie stesse querimonie
e affidi la tua testa i tuoi capelli
sul mio petto gracile, al mio cuore
malato. Tu che mi hai fatto!
Io non mi accorgo più di te
non sento quello che tu dici,
sperar salvezza è vano
a noi due poveri infelici
che ci siam presi per mano.

(Napoli 1946)

CE NE DOVEVAMO ANDARE

Tu non te ne volevi più andare,

contammo le luci dell'anfiteatro
deboli occhi attorno a noi.
Per i densi profumi della menta
levandoci dicesti:
– Lascia che guardi ancora questo posto.
E come lo dicesti
i capelli ti scesero sul viso.
Ce ne dovevamo andare
perché nascemmo altrove
sotto le mura di cinta lontane
di due sante cittadelle.
Il suo carcere spettava ad ognuno,
ad ognuno il suo vagone
ci portarono in traduzione.
A Rimini campo neutro
crescemmo il nostro amore
dove i putti del tempio
ignari si toccano i nudi

sul mare turchino.

Nelle tue piane del Nord

dove ti sei fermata?

A chi risolvi la tua gioia di amare?

Io mi sono lasciato andare

nei sentieri affondati dai carri.

Ora noi ci parliamo tra le sbarre.

(luglio 1948)

L'AMICA DI CITTÀ

Il mio occhio è fatto, per guardarti,

amica, come il sole è frastagliato

dietro le quercie di prima mattina.

Hai tu la veste succinta dell'alba,

hai le labbra di carne macellata,

i seni divaricati.

Sono stato con te. Ciao, me ne vado.

Non ti scordar di me
dei braccianti impiccioliti
nel fascio dei fanali
che scappano nei campi come lepri.

(1948)

LE FOGLIE DELLE PALME D'ULIVO¹

Sovrastano sguaiate cornacchie
sui fumi dei comignoli in marzo.
Accendiamo per le nostre zitelle
le foglie delle palme d'ulivo:
morse sobbalzano, anime penanti,
dicono di sì e di no
alle nostre turbate domande.

¹È tradizione popolare, il giorno delle Palme,
sentire dalle foglie d'ulivo, date alla brace, il pro-
prio destino e la sorte degli amori.

(Le Palme del 1948)

SPONSALI

Un giorno di rigido inverno con la neve
quando le donne non amano i conversari
sedute e affaccendate attorno ai tavoli
dei loro uomini che bevono schiamazzano,
la mia vestale solitaria
del fuoco delle frasche
che attendi ch'io ti faccia
la visita di mezz'ora
ogni sera perché siamo fidanzati,
allora sarà il tempo maturo per le nozze
quando si vuole stare caldi insieme.
E fuggiremo dagl'invitati acclamanti,
uno di loro girerà la chiave,
e il nostro letto sarà pronto

e noi violeremo il segreto dei bianchi confetti
posati sulla coltre dorata tra i fiori
che il giorno dopo appassiranno
e gli alberi rifiniti alla finestra
ci saranno compagni e soffriremo
la beata solitudine di sposi,
quando sarà, mia cara.
Da allora vedrò la tua faccia gialla.

(Giugno 1946)

Neve

Chi ebbe fuoco cam-
pò

Chi ebbe pane morì

(i nonni)

PER IL CAMPOSANTO

Quando passo, per la passeggiata,
avanti il tuo cancello,
papà mio bello
che stai di casa oltre la murata,
allora c'è la pica, se è sera, che ride,
sono scostumato ché non ti saluto:
mi rimandavi indietro sulla porta,

avevi ospiti e forestieri,
perché imparassi a dirti buona sera.

(1949)

A UNA MADRE

Come vuoi bene a una madre
che ti cresce nel pianto
sotto la ruota violenta della Singer
intenta ai corredi nuziali
e a rifinire le tomaie alte
delle donne contadine?

Mi sganciarono dalla tua gonna
pollastrello comprato alla sua chioccia.
Mi mandasti fuori nella strada
con la mia faccia.
La mia faccia lentigginosa ha il segno

delle tue voglie di gravida
e me la tengo in pegno.

Tu ora vorresti da me
amore che non ti so dare.

Siamo due inquilini nella casa
che ci teniamo in dispetto,
ti vedo sempre tesa
a rubarmi un po' di affetto.

Tu che a moine non mi hai avvezzato.

Una per sempre io ti ho benvoluta
quando venne l'altro figlio di papà:
nacque da un amore in fuga,
fu venduto a due sposi sterili
che facevano i contadini
in un paese vicino.

Allora alzasti per noi lo stesso letto
e ci chiamavi Rocco tutt'e due.

(1948)

LA BENEDIZIONE DEL PADRE

Oggi fanno sei anni
che tu m'hai lasciato, padre mio.
Attento, dicesti, figlio mio
in questo mondo maledetto.
Mi hanno messo le manette già una volta,
sto bussando alle locande per un letto
ed arrivo così lontano
che tu pare non sia mai esistito.

(1948)

NEVE

E queste nubi sono così ferme
a raggiera di viola, sovrastano

gli uomini sviati sui pendii.

Se pure danno uno spillo nel sangue,
queste giornate dell'ultimo inverno
sono più larghe di cuore nella sera.

Tu puoi sentire nella notte fonda
lievitare la neve sopra i vetri
e come si cerne fina al setello,
acceca i finestrelli delle case.

Quando il cielo porta la bufera
il più vecchio si muove dalla seggiola
a spalare la cenere bianca:

– Non uscite, lo so io cosa accadde!

Non rasparono più la terra
i cavalli atterriti nel valico,
il polvischio radeva sibilando,
il trainiere portava il nostro sale,
lo trovammo con la mano di pietra
spingeva ancora le ruote affogate.

(1948)

MIA SORELLA SPOSATA

Me l'hanno ridotta
povera sorella,
ha la faccia tanto piccola
sulla pancia piena
che deve figliare!

Dormimmo, fa un anno,
nello stesso letto,
fissava l'attaccapanni
dov'era la sua veste.

Non mi ha nemmeno guardato,
avevamo forse vergogna,
ha chiesto una sedia alle donne,
con lei nella strada

riposava una cagna.

(Roma 1949)

NATALE

Si cammina su e giù

lungo le stazioni e queste vie.

C'è chi mi dice: Abbandona la nebbia,

abbandona l'asfalto grasso,

le vetrine: luce di dieci candele

pende su baschi e giocattoli.

Le mie famiglie riempiono le case,

hanno lasciato la tavola intatta

per il bambino della mezzanotte.

(1949)

MIO PADRE

Mio padre misurava il piede destro
vendeva le scarpe fatte da maestro
nelle fiere piene di polvere.

Tagliava con la roncella
la suola come il pane
una volta fece fuori le budella
a un figlio di cane.

Fu in una notte da non ricordare
e quando gli si chiedeva di parlare
faceva gli occhi piccoli a tutti.

A mio fratello tirava i pesi addosso
che non sapeva scrivere
i reclami delle tasse.

Aveva nelle maniche pronto
sempre un trincetto tagliente
era per la pancia dell'Agente.

Mise lui la pulce nell'orecchio
al suo compagno che fu arrestato
perché un giorno disperato
mandò all'ufficio il suo banchetto
e sopra c'era un biglietto:
«Occhi di buoi
fatigate voi».

Allora non sperò più
mio padre ciabattino
con riso fragile e senza rossore
rispondeva da un gradino
«Sia sempre lodato» a un monsignore.
E si mise già stanco –
dal largo mantello gli uscivano gli occhi –
a posare sulla piazza, di fianco,
a difesa degli uomini che stavano a crocchi.

E morì – come volle – di subito,

senza fare la pace col mondo.

Quando avvertì l'attacco

cercò la mano di mamma nel letto,

gliela stritolava, e lei capì e si ritrasse.

Era steso con la faccia stravolta,

gli era rimasta nella gola

la parola della rivolta.

Poi dissero ch'era un brav'uomo,

anche l'agente, e gli fecero frastuono.

(1948)

L'ACQUA PIOVANA

Salute, miei parenti morti,

l'acqua piovana vi lava la faccia.

Sarà scontata la rabbia del cielo,

e casa mia scrollerà il suo velo

ora che gli stagni sono pieni
e i dirupi cessano di cantare.

Passere, passare scese ai gradini,
nella tempesta anche dio vi abbandona
e venite dagli uomini, che volete?

Dalla festa dei cieli ove ritornerete
dite se è stato uno scherzo le case
fatte e rifatte ancora da rifare,
i pastori ammoliti nelle giacche,
le vigne scarmigliate e le greggi
menate nel fiume a pascolare?

Tornate ai vostri cieli passare,
il sole non ci burla, ecco riappare,
è quello di sempre, ha gli occhi crudi
per questi poveri uomini ignudi.

(1949)

DESIDERIO

Io senta la neve ancora
io senta il suo cadere placido
dal mio mondo sparuto.
Le mie piccole cose qui,
la mezza matita che non mi abbandona.
I miei volti nelle fiamme tanti
che hanno lo stesso colore.
E gli anni passano così
nel cuore della notte di neve.

(1947)

NEL TRIGESIMO DI MIO PADRE

Montagne di nuvole brune
sui fuochi del tramonto.
In quei viottoli neri

una sera di queste,
sedevano le famiglie dopo cena
ai gradini delle porte,
era un lento pensiero della vita:
contavano i defunti e i nati
dell'estate che correva.
E il contadino tardo che trascorse
per i monti sul mulo
con l'ultimo raccolto
passava salutando i suoi compari.
Una porta era deserta
del compare scomparso un mese fa.
(1942)

GIÀ SI SENTONO LE MELE ODORARE

Già si sentono le mele odorare
e puoi dormire i tuoi sonni tranquilli,

non entra farfalla,
la colomba della sera,
a prendere il giro attorno al lume.
Ma non ho mai sentito tante voci
insolite salirmi dalla strada
i giorni ultimi di ottobre,
il padre m'inchiodava la cassa,
la sorella mi cuciva le giubbe
ed io dovevo andarmene a studiare
nella città sconosciuta!
E mi sentivo l'anima di latte
alle dolci parole dei compagni
rimasti soli e pudichi alle porte.
Ora forse devo andarmene zitto
senza guardare indietro nessuno,
andrò a cercare un qualunque mestiere.
Qui uno straccio sventola sui fili

e le foglie mi vengono a cadere
dalle mele che odorano sul capo.

(Tricarico, ottobre 1947)

LA LUNA PIENA

La luna piena riempie i nostri letti,
camminano i muli a dolci ferri
e i cani rosicchiano gli ossi.

Si sente l'asina nel sottoscala,
i suoi brividi, il suo raschiare.

In un altro sottoscala
dorme mia madre da sessant'anni.

[1947]

Canto

I PADRI DELLA TERRA SE CI SENTONO CANTARE

(ai poeti, a me stesso)

Cantate, che cantate?

Non molestate i padri della terra.

Le tredici streghe dei paesi

si sono qui riunite nella sera.

E solo un ubriaco canta i piaceri

delle nostre disgrazie.

E solo lui può sentirsi padrone

in quest'angolo morto.

Noi sapremo di vincere la sorte
fin che dura la narcosi
del mezzo litro di vino,
se il coltello dello scongiuro
respinge la nube sui velari
nei boschi dei cerri,
se le campagne scacceranno
il vento afoso che s'è levato.

Ma i ciottoli frattanto
si affogheranno nel vallone,
i fanciulli vogliono cogliere
i bianchi confetti della grandine
sulle lastre dei balconi.

La grandine è il trofeo
dei santi maligni di giugno
e noi siamo i fanciulli
loro alleati

tanto da sorridere
sulle terre schiaffeggiate.
Ma così non si piegano gli eroi
con la nostra canzone scellerata.
Nei padri il broncio dura così a lungo.
Ci caceranno domani dalla patria,
essi sanno aspettare il giorno del giudizio.
Ognuno accuserà. Dirà la sua
anche la vecchia sbiancata dai lampi:
lei contro la grandine
spifferava preghiere sul grembo
dalla porta a terreno della casa.

(1949)

Capostorno

TU NON CI FAI DORMIRE CUCULO DISPERATO

Tutt'intorno le montagne brune
è ricresciuto il tuo colore
Settembre amico delle mie contrade.
Ti sei cacciato in mezzo a noi,
t'hanno sentito accanto le nostre donne
quando naufraghi grilli
dalle ristoppie arse del paese
si sollevano alle porte con un grido.
E c'è verghe di fichi seccati
e i pomodoro verdi sulle volte

e il sacco del grano duro, il mucchio
delle mandorle abbattute.

Tu non ci fai dormire
cuculo disperato,
col tuo richiamo:

Sì, ridaremo i passi alle trazzere,
ci metteremo alle fatiche domani
che i fiumi ritorneranno gialli
sotto i calanchi
e il vento ci turbinerà
i mantelli negli armadi.

(1° settembre 1947)

NOI CHE FACCIAMO?

Ci hanno gridata la croce addosso i padroni
per tutto che accade e anche per le frane

che vanno scivolando sulle argille.
Noi che facciamo? All'alba stiamo zitti
nelle piazze per essere comprati,
la sera è il ritorno nelle file
scortati dagli uomini a cavallo,
e sono i nostri compagni la notte
coricati all'addiaccio con le pecore.
Neppure dovremmo ammassarci a cantare,
neppure leggerci i fogli stampati
dove sta scritto bene di noi!
Noi siamo i deboli degli anni lontani
quando i borghi si dettero in fiamme
dal Castello intristito.
Noi siamo figli dei padri ridotti in catene.
Noi che facciamo?
Ancora ci chiamiamo
fratelli nelle Chiese
ma voi avete la vostra cappella

gentilizia da dove ci guardate.
E smettete quell'occhio
smettete la minaccia,
anche le mandrie fuggono l'addiaccio
per qualche stelo fondo nella neve.
Sentireste la nostra dura parte
in quel giorno che fossimo agguerriti
in quello stesso Castello intristito.
Anche le mandrie rompono gli stabbi
per voi che armate della vostra rabbia.
Noi che facciamo?
Noi pur cantiamo la canzone
della vostra redenzione.
Per dove ci portate
lì c'è l'abisso, lì c'è il ciglione.
Noi siamo le povere
pecore savie dei nostri padroni.

(1948)

TI RUBARONO A NOI COME UNA SPIGA

*per un giovane amico assassina-
to*

Vide la morte con gli occhi e disse:

Non mi lasciate morire

con la testa sull'argine

della rotabile bianca.

Non passano che corriere

veloci e traini lenti

ed autocarri pieni di carbone.

Non mi lasciate con la testa

sull'argine recisa da una falce.

Non lasciatemi la notte

con una coperta sugli occhi

tra due carabinieri
che montano di guardia.
Non so chi m'ha ucciso
portatemi a casa,
i contadini come me
si ritirano in fila nelle squadre
portatemi sul letto
dov'è morta mia madre.
O mettetevi qui attorno a ballare
e succhiate una goccia del mio sangue
di me vi farà dimenticare.
Lungo è aspettare l'aurora e la legge
domani anche il gregge
fuggerà questo pascolo bagnato.
E la mia testa la vedrete, un sasso
rotolare nelle notti
per la cinta delle macchie.
Così la morte ci fa nemici!

Così una falce taglia netto!
(Che male vi ho fatto?)
Ci faremo scambievolmente paura.
Nel tempo che il grano matura
al ronzare di questi rami
avremmo cantato, amici, insieme.
E il vecchio mio padre
non si taglierà le vene
a mietere da solo
i campi di avena?
(1948)

LA FIERA

per un caduto sul fronte greco

Tornano lunga fila ad alta sera
i mercanti dalla fiera.

La mamma incappucciata al focolare
s'arrossa il bianco degli occhi,
e voi bimbi aspettate
la motocarrozzetta, e tu, Angela,
il ferro piccolo da stiro
dal babbo che vi disse si partiva
alla fiera di Madonna del Monte
nella convalle tra Gròttole e Salandra.
La sua voce si è dispersa nella casa,
il suo volto l'avete incorniciato
con pochi fiori secchi sulla mensola,
il suo nome è scritto tra i caduti
di una lontana zona Monastir
dove le sue ossa sono
giorno e notte calpestate
dalle vacche d'un altro massaro come lui.

(1946)

I SANTI CONTADINI DI MATERA

Anima di lupo antico
assassinato davanti le porte
il giorno della fame più crudele,
vicina ti ridesti a noi soffusa
nel tuono del tristo orologio
e brami pane e cipolla, e miele
all'ultima ferita del corvo.

E che strazio nell'aria le campane
che ci pungono d'aghi il nostro cuore!
Che vogliono da noi?
Fanno paura agl'innocenti
come ai fanciulli beati
gli ultimi fiati del macello.

Finitela, benedette campane!
Con questi venti nei nostri tuguri
svegliate la faccia dei morti violenti

e ci fate più lupi di prima.
E voi date una mano
perché l'avranno interrata profonda
la pupa della fattucchiera
nella Gravina che circonda
i santi contadini di Matera!

(Matera, 3 marzo 1948)

LA MANDRIA TURBINAVA L'ACQUA MORTA

Che si dimena tra le foglie di granturco
e la malaria lo dissangua e beve
gli dà il colore della terra maggesata
il nodoso salariato nel suo letto.
Quanti monti si caricò alle spalle
scendendo sulla verga alle marine,
ingiallivano le lettiere al sole,
la mandria turbinava l'acqua morta

dei pilacci maledetti!
Con la faccia alla sconfitta
la catasta di legna cruda accanto,
le galline raschiano la terra
e pendola la coda
dell'asina sul letame,
non ha visto il fiorire del tramonto
quando i cani lamentano
e la nuvola cala sull'addiaccio.
Dové puntare i piedi alla montagna
ritornare a sentire nella morte
pungerli il granone dove nacque.
(dicembre 1947)

CAPOSTORNO

È fredda del primo verde bottiglia

che mi gioca negli occhi
la terra delle quote scarnita.
Hanno incendiato le coste dei monti
di fiaccole a olio,
scortano il cammino dei muli
tra gli specchi delle pietre e i pantani.
Sono i quotisti affamati
nella processione notturna,
ricercano con gli occhi tutto il piano
ma si hanno ognuno un ennesimo lotto.
Vengono alla terra gravida
e i solchi son numeri e segni
e sventola la giacca di velluto
su una canna
bandiera alla miseria contadina.
La scure che lampeggia ha reso
i tronchi lacerati delle quercie

ossame sparso di calcare.

Sgombra è la terra

come un cielo, senza chioma,

come un'ampia cancellata riflessa

ha l'aria del fulmine gialla.

Il primo letto tenero di grano

l'hanno razziato a notte i pastori

di stanza al di là del fosso Acquanera.

E la bestemmia si leva lontana

con la piena fervente del Bilioso

fa tremare la lana sulla gregge.

E l'erba ria annacqua il cervello

alle pecore stanche ora d'inverno.

Prese dai mulinelli

rigirano intorno alla coda,

sbattono la testa a pietre e tronchi.

È come si perde l'orizzonte

ai contadini nella sera.

(1947)

POZZANGHERA NERA IL DICIOOTTO APRILE

Carte abbaglianti e pozzanghere nere...

hanno pittato la luna

sui muri scalcinati!

I padroni hanno dato da mangiare

quel giorno si era tutti fratelli,

come nelle feste dei santi

abbiamo avuto il fuoco e la banda.

Ma è finita, è finita è finita

quest'altra torrida festa

siamo qui soli a gridarci la vita

siamo noi soli nella tempesta.

E se ci affoga la morte

nessuno sarà con noi,
e col morbo e la cattiva sorte
nessuno sarà con noi.

I portoni ce li hanno sbarrati
si sono spalancati i burroni.

Oggi ancora e duemila anni
porteremo gli stessi panni.

Noi siamo rimasti la turba
la turba dei pezzenti,
quelli che strappano ai padroni
le maschere coi denti.

(giugno 1948)

GLI ABIGEATARI

Chi non dorme nel mare sonnolento
delle ristoppie unite, sulle spoglie

dei calanchi, gli abigeatari.
Scansàti alle tamerici,
sulla sabbia accolta del fiume,
gettano i mantelli neri,
amano il loro mestiere,
uomini sono gli abigeatari,
spiriti pellegrini della notte,
si cibano all'alba.

(1948)

NOVENA PER GIUGNO

Questa è la solita strofe che ogni mattino
– dopo le morti abbondanti in ogni casa di
quest'anno –
intonano gli uomini stanchi innanzi al nuovo cam-
mino.

Già non accenna l'alba e noi siamo risospinti

per dura forza del tempo da colmare
a mettere dei gesti nell'aria ad occhi chiusi.
Ad occhi chiusi i miei paesani
partono nei campi e le corriere
turbano il silenzio che li accompagna;
i vecchi discendono sui gradini in faccia al sole,
e i merciai sulle piazze
le mani si fregano con gli oggetti svenduti,
e i fabbri pestano lo scatolame
e i reduci borbottano nelle Camere del Lavoro.
Nessuno più prega
ma braccia infinite assiepano i campi di grano.
Solo ridà sangue ai corpi un giro rabbioso di falce
e sulle messi rivendicate all'ira della grandine
si gettano le bocche degli affamati.

(1945)

PRIMO SCIOPERO

A passi volenterosi
siamo qui giunti io e te
come truppa di riserva,
compagno della Camera di Bernalda,
e possiamo solo emettere un grido.
Sperduti siamo in questo mezzogiorno
nella lunga mulattiera
cordonata da agavi sempreverdi.
E ancora dietro le agavi i padroni
puntano i fucili sulle bocche
dei foresi silenziosi come bestie.
(1947)

TOPI E CONDANNATI

Solo le lire che abbiamo spaccate!

Poveri siamo e poveri siamo stati,
domani ci ficcano dentro, nell'inferno.
Ma, diteci, si salva nell'occhio dei mendicanti
l'uomo piccolo e torto, cui comandano
di scarnare le strade dai pidocchi che siamo?
Loro non pensano e lui, l'uomo piccolo e torto,
che i topi sanno tacere alla luce del giorno:
hanno voglia di accendere le lampade,
di mettere la pasta avvelenata!
Stanotte turberemo il loro sonno.

(1948)

Sempre nuova è l'alba

LA PRIMA DI AGOSTO

a Manlio Rossi-Doria

In un momento cesserà la giostra
delle giumente bendate che trebbiano
a giri vorticosi sulle aie.

Hanno bisogno d'essere cantate
allora si mettono al trotto
e gli uomini sanno farle sognare:

O esauste fontane, a briglie lente,
dopo i picchi fatigati,
o amore sommo dell'uomo

un vero fratello
che scendeva da cavallo,
rimescolava invano nella ciba
d'acqua al fondo d'un'argilla
che la lunga cervice non lambiva!
O vero amore di compagni di lavoro:
ho visto un uomo dare a bere
le sue mani a una giumenta e bestemmiare!

A un cenno, nel momento
or rendetele franche
le giumente sulle aie
con le sacchette gonfie della biada.

Oggi nelle terre
si lavora e si fa festa
la prima di agosto
la gioia di riserva
il cibo di nascosto.

Dall'ombra dei fichi
si vede come una bandiera
sull'ultima biga.
E sono imbianchite le casine
la festa gloriosa dei santi
padri contadini.
(1948)

CARITÀ DEL MIO PAESE?

Da questo poggio, le viti ancora
ci soverchiano e grappoli e fronde,
risentiremo il subbuglio del paese
soffiare dalle trombe delle case.

Alle finestre illuminate corrono
le tristi campane delle chiese.
E d'alti uccelli neri gorgogliare.

Battono colpi nelle mascalcie.

L'allarme del primo gallo alla Badia.

Dalle fosse supini

con noi quanti nostri fratelli,

li collocammo dirimpetto

per darci a vicenda conforto,

faranno sentire le tue voci

nel vento dei pini!

Ma non ce ne importa più

a me e alla mia amica

se insistono le voci all'asta pubblica

e fosca a noi si sente

la tromba del fornaio nelle case.

Intricato è qui contare i caduti

che hanno perduto le poste.

Andiamo con la mia amica

mettendo i piedi sui viali

attorno alla tua morte, paese,
attorno al tuo furore,
sapendo il fosso ove pestarti il cuore.

[1948]

INVETTIVA ALLA SOLITUDINE

Questo tuono di ferraglie sul Rettifilo
come ripete il verso costante, lo stesso
del vallone squarciato del paese,
dove ai piedi delle case il Milo,
torrente dell'inverno e dell'estate,
annacqua gli orti pingui sulle pietre.
Lì vola oggiigiorno lo stuolo dei torchiari
(che cercano assetati
disdetti dalla torre normanna
colombi del ritiro sulla rupe?)

e di notte il lamento dell'assiolo
strazia davanti le porte
il sonno dei frantoiani.

Quale smania ti prende, amico all'uomo,
di scendere al tuono sul Rettifilo!

Lungo tutte le rotaie della terra
sigarettaie come queste di Napoli
ed anime difformi da noi
abbattute alla maceria della strada?
Nemmeno il sole più ci scuote,
il sole che viene dal mare.

O il disastro e la furia e la morte,
la morte che già vive in mezzo a noi.

E pittori e cantanti e poeti,
animali da serraglio.

Ma l'assiolo che strazia e il Milo bianco.

E il cieco di piazza Miraglia che suona

al fresco di mattina ai marciapiedi
vederlo che ci appare un Cristo vivo
disceso nell'inferno
il giorno che Gli strappano i veli nelle chiese.
(Napoli, giugno 1947)

SUONANO MATTUTINO

La processione è cominciata
già nella notte.
Vedo la fila dei mietitori
toccano la stella
l'unica rimasta
in cima alla strada tortuosa.
Nel mio viottolo lungo budello
i ferri dei muli sulle selci
suonano mattutino.

(Giugno 1948)

SENTITE IL BANDO

Sentite il bando, nella piazza altera
vi aspetta il merciaio forestiero.

Sentite voi signorine,
non badate alla donna
che chiama le galline.

È venuto il forestiero gran signore
che ha ogni roba da maritare.

E piangete, piangete bambini
fatevi comprare i giocattoli.

Sentite le donne che bella seta,
il setaiolo stanco
fatelo scaricare.

O peperone forte,
O peperone rosso

pestato di Senise.

Andate a comprare patate in piazza

a venticinque lire il chilo:

c'è il forestiero,

fa pure a cambio-roba,

piatti fini e ordinari,

bottiglioni e damigiane,

anfore, orciuoli, cùccume.

Vuole crusca caniglia,

un chilo patate un chilo caniglia.

Sentite che si tiene l'assemblea

dei reduci per bloccare le case.

Andate all'acqua alla vecchia fontana

l'acquedotto non funziona.

La capra di Francesca non si è ritirata,

per chi la trova c'è un mese di latte,

venite da me che vi regalo.

Sentite l'ordine del podestà,
lavate le strade se no c'è la multa.
Andate a pagare le terre al signore,
mettetevi in mente, se uno mi insulta
mi paga forte da banditore.

Si sbloccano terre e case,
o peperone forte di Senise,
che bella seta, che bella seta!

(1948)

LIBERATE, UOMINI, IL CARCERATO

Mentre insiste questa pioggia
che porta nella stanza tanta luce,
quanta basta alle tiepide cappelle,
han bussato alla tua porta nel silenzio
i contadini laceri,

i calzalai tisici dipinti
come l'acqua sporca della suola.
Sento, sul libro le parole
riacquistano il calore della fiamma!

L'ora dei falchi solitari
induce al refrigerio
dell'ombra delle acacie.

Le voci sono le maledizioni
dei mietitori contro il sole:
non è tempo che la tua mano inerte
tracci motti sibillini
sull'arena accaldata.

Hai tu un carcerato nel tuo cuore
appeso alle sue sbarre,
così solo come sei.

I mietitori si son dato
convegno questa sera

a batter pugni sulle panche.

Essi sanno la mano sulla spalla
del datore di lavoro.

E sento che t'insorge la preghiera
tra le loro canzoni e le bestemmie:
Liberate, uomini, il carcerato.

(Napoli, giugno 1945)

E CI METTIAMO A MALEDIRE INSIEME

La stagione che alimenta
l'orgasmo tutto nostro è questa:
dai rosmarini bianchi di polvere
dai fischi delle rondini ai nidi.
Siamo nel mese innanzi alla raccolta:
brutto umore all'uomo sulla piazza
appena al variare dei venti

e le donne si muovono dalle case
capitane di vendetta.

Gridano al Comune di volere
il tozzo di pane e una giornata
e scarpe e strade e tutto.

E ci mettiamo a maledire insieme,
il sindaco e le rondini e le donne,
e il nostro urlo si fa più forte
come quello della massaia che ha perso
la gallina e bandisce alle strade
solitarie il suo rancore,
come quello di borea che si sente
soffiando basso alla fiamma del sole
ora cresce le molli spighe alla falce.

(1947)

LA PIOGGIA

Mettete il vino, beviamo stasera,
è fuggito tutto il broncio dalla faccia.

Erano le foglie ritte alle robinie
lungo le siepi i rovi erano bianchi.
Le viti si aggrovigliano a levante
dove le chiama il primo vento.

Era tempo. La pioggia che si smaglia
mette le ciglia ai chicchi nella paglia,
c'è sempre un seme che germoglia da solo:
Mettete il vino, beviamo stasera.

(1946)

ERA LA CAVALCATA DELLA BRUNA

(Festa della Madonna della Bruna a
Matera)

Afflitti ulivi

sui tufi di Matera.

O gli amari poemi

delle morte stagioni!

È una notte che fugge la faina

coi suoi occhi di brace.

E gli antenati ecco sentirsi in canti

per la campagna acquattata:

erano i cafoni in quadrigliè,²

passava la cavalcata della Bruna

a risvegliare le caverne

sui bordi delle roccie

al di là della collina,

era il silenzio dell'acqua infossata

che faceva tuonare la Gravina.

(1947)

²Tessuto di lana, di fattura locale, a quadretti.

VESPERO

Sta l'ultimo quarto di ora
per cadere dal pendolo
nell'angolo che sarà fatto buio.
Verranno le campane dei conventi
a tuonare vicino sul mio capo.
E sono leggere e mute
hanno i volti delle statue
le femmine ai lumi.

(Bari, 7 novembre 1947)

SEMPRE NUOVA È L'ALBA

Non gridatemi più dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.

Beviamoci insieme una tazza colma di vino!

che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora
le teste dei briganti, e la caverna –
l'oasi verde della triste speranza –
lindo conserva un guanciale di pietra...

Ma nei sentieri non si torna indietro.

Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

(1948)

PACE CON I MIEI MORTI

Abbagliano i balconi a cielo aperto
le notti di luna e il vento,

un bambino allora mi sento.

Allora so condiscendere

alle voci serene dei miei morti

che fecero la casa dove abito.

Mai più che queste sere

vorrei tenere per grazia il tuo cuore

con la mano, compagna, ti voglio toccare

una volta che non sei scura.

Sei come una parata di acqua dolce,

hai tanta luce:

i morti vissero le notti loro

così alle candele.

Il vento che solleva la tendina

riporta la bambina che mi stette accanto

io la toccavo, e non aveva pensieri.

Sono in pace con i miei morti,

non voglio dormire, ma cantare.

(1949)

Verde nasce

ELI ELI

Un mezzogiorno colmo di silenzio
correvo da mio padre che potava
(dovevano fare all'amore i serpenti
sulla rotabile distesa,
soffiavano le concimaie,
la prima volta che fui solo
forse con la morte)
mi strinsi alle sue maniche come
le colombe si aggrappano agli orli.
E tante volte poi

richiamato a guardare nel vuoto
io fanciullo io solo
dato al giro puntuale della giostra.
Ed ho sputato vino
con altri bambini dalla testa grossa.
E ho saputo la rovina del pianto,
il canto del giovane Dio
e come la sera incalza anch'io:
Padre, Padre
perché tu m'hai abbandonato!
O padri quanti voi siete
fatemi ancora giocare,
non sgridatemi, non coglietemi
la torcia accesa
delle feste consumate:
è solo un baleno nel giorno lungo.

(1948)

STORIELLA DEL VICINATO

Era così folla di rondini
sulle nostre teste piccine,
era facile sempre
sganciare per le scale
da una spirale di ferro
una farfalla di latta,
e si feriva a segno un'ala,
il becco, il ventre d'un rondinone.
Crescemmo a frotte in ogni vicinato
fiori di delinquenti
piedi nella guazza.
Noi morsicammo
i capezzoli delle mamme,
sono neri ora di fumo gl'incisivi.
E siamo ancora tutti vivi,
rifaremmo i giuochi ad uno ad uno,

non abbiamo più avuto un raduno.

Oh il nostro saluto è primaverile,

è come una cangiata sottile

di sole sull'inferriata

dove in ore distinte

ci sediamo di rado.

E negl'incontri di stagione,

ci si incontra come l'acqua e il sole,

andiamo spiando nei vestiti

gli organi ingranditi

col sorriso sulla fronte.

I primi han scordato l'appello,

era un fischio d'uccello.

Ma siamo tutti presenti i compagni,

fin qua nessuno è caduto,

nessuno di noi è rimasto in campagna,

e nessuno è marchiato dalla fionda.

Il primo e l'ultimo fu buon soldato

dell'armata del quartiere.
Io che fui il pioniere
forse per voi mi son perduto.
Ho le carni verdi del fanciullo battuto.
Vado coi quaderni al petto
infilo le parole come insetti,
mi tengo la testa in altro mondo,
non seguo più gli orari
dell'alba e del tramonto.
Oh le mie ossa rotte,
non sono il più capace saltagrotte!
Dopo un lampo tra i ciliegi
a contare fino a dieci
lo scoppio del tuono
non sono più buono.
Ogni lampo che si spegne, quel dito
che m'insegue mi ha già colpito.
Chi mi fece mettere la firma

ogni giorno che passo da riserva?

M'avete ridotto un tabernacolo.

Il capitano è sempre

il più solo nella battaglia.

Mi affaccio di notte da questa muraglia,

tengo le fila di quei pupazzi

allegri che noi fummo.

M'avete degradato,

m'avete messo di guardia

e non credete che possa tradirvi

e la rondine aggressiva

davanti al mio balcone

svolta a un palmo di mano

dall'occhio del capitano.

Se con la rondine più nera

mi baciassi in primavera?

(1949)

OLIMPIADI

I nostri padri furono fanciulli
lesti e furiosi e giganti nei giuochi.
Dettero mano alle roccie, lassù nell'aria
la terra com'era fredda e lontana.

Lì misero caterve sulle chiatte,
loro, di sdegno, spaccarono l'oceano.

Affilaste le pietre nelle terre,
padri, desti al rantolo degli animali,
provando i denti alla scorza degli alberi.

I nostri padri furono fanciulli
che vennero a stare ai lidi, sui monti
e si misero a cantare.

In faccia al mar Jonio, nei giorni più lunghi
a Olimpia chiamavano il loro Dio,
erano dei la terra il cielo il mare,
e Omero li sentì, quel povero

che a Cuma chiese un truogolo di crusca.

O Gesù,

ti piacque il giuoco del pane e del vino,
che piace anche a noi.

A Cuma il vecchio cieco
a Napoli, a New York un giovane cantore
bussa alle porte con i denti in bocca.

Girotondo fanciulli e padri,
i mirabili giuochi nei tempi
sulle nostre zolle! Cantammo alle torri,
alle sorgive, nei punti estremi
le nostre voci serene.

O miei padri morti e tranquilli,
ancora il mondo crolla
nell'occhio dei fanciulli.

Resta a cantare chi è sempre povero,
e grida a un'ora di notte il nonno,

lui, l'atleta delle feste al tramonto
cadde dall'albero della cuccagna.

(1949)

VERDE NASCE

E sono bastimenti le colline
quando il sole è sui laghi di nebbia.
Verde nasce ai pirastrì lucenti,
anche la macchia è in fiore,
frasca alla montagna, erba alle marine.

O campi quanto campa quercia d'oro
cinta dai carpini molli
sulla strada vaccaglia!
I cani sentirli ansimare
e la scure del boscaiolo
ai primi caldi accesi nelle terre.

Hai rivisto i fanciulli dei tempi
spingere i cerchi di acciaio
nella corsa tra i cardi e il polverone.
Hai giocato con le còccole leggere:
tu eri a sbattere i cagnoli sulle pietre!

Hai rovistato l'uova calde dei nidi,
hai stretto nel pugno il ventre alle passere;
spezzasti i nervi alle foglie del verbasco
per sfilare l'iniziale di Gesù.

E la campagna aveva tanti amori,
tu eri l'amante che non sa parlare.

Perché i frutti sono a maturare
la capra ti guarda se la mungi,
ma nel cammino che ti mena lungi
dalla quercia d'oro
cinta dai carpini molli
sulla strada vaccaglia,

troverai la spoglia del serpente
nelle spine ammolite
dalla bava delle vacche.

(Aprile 1948)

SENTITE ANCHE L'ANIMA MIA

Non resistete più dolci lamenti:
chitarristi nei bar
cantanti sulle vie,
chi vi sente, chi prendete
nei giri della melanconia?

Gelide pezze di neve nella notte
sdraiate avanti a me sulla collina,
che v'incanta, che lamento?

Non resistete più dolci miei canti,
l'aria è fallita, la pioggia ha distrutto,

qualcuno irrompe alle porte e ci spaventa:
perdonate, anime, se vi nascondo.

(1949)

AMERICA SCORDAROLA

Per te che te ne vai
senza nemmeno dirci addio
dove ti piangi la morte vicina
(perché ti stanca tapparti in cantina
qui nei giorni grigi di pioggia)
noi vedremo giocare il tuo bambino
alla lippa attorno alle caldaie
che accolgono l'acqua piovana.
Ma tu la mano non gli tenderai,
se gl'infiggono i chiodi i piedi scalzi,
con una busta di pesos!

Torna nuovo qui da noi:
ti laverai la faccia nel mattino,
tu ti ricredi vivo, ma smarrisci
a noi piano nell'ombra del passante
che svolta al grappolo di case,
gli autobus sono seri e fatali.
Torna, è tempo che assaggi
molliche di focaccia,
e l'odore dei forni
come te lo manderemo?
Scrivici, oscilla una corda
tra noi sopra il mare,
e tu la vuoi spezzare?
Ancora noi giuochiamo all'altalena,
ritorna alla tua pena di qui,
il bambino si fa grande
e i suoi occhi si cercano attorno.
In quanti ti daremo il benvenuto,

ti ritrovi in tuo figlio cresciuto:
devi placare le sue ali goffe
come di una cetonia catturata
che vola legata al filo.
Egli porta già la testa
scontrosa nel mantello
e che sguardi ti comunica
sul ponte del fiume
illuso di atterrirti fin laggiù.
Ma Papà l'americano non scrive più.
(Luglio 1948)

BALCONE

Il balcone, la tempesta, mio padre un punto nero.
Mio padre un punto nero
si mette al balcone

a sentire la tempesta.

E gli anni – mille – una mosca.

E cadono sulle spalle

gli anni a mille a mille,

si perdono al balcone

sul padre punto nero nella tempesta.

Una mosca, eppure ell'è serena di morire

estrema di luce contro mio padre punto nero.

(1949)

UN'AMICA

Sono le gocce a guastare la neve,

le cose della neve sono vere.

Quanto brava! amica ci sovviene,

copre le ingiurie diverse e gli stracci

così amabilmente questa amica.

Tu m'hai dato il lenzuolo
di cui fasciarmi in un'ora di silenzio,
tu m'hai fatto le carezze
sopra la mia guancia offesa.
E così sia nella mia giornata
prima che la pioggia
violenta ti guasti, amica.

(1949)

IN AUTUNNO

Trasvolano le rondini
i mari e i deserti,
a una dimora certa
lontana tendono,
all'orizzonte forse,
dove sempre il sole

cade di sera.

(1940)

MONELLI

Le fila di gru

che accendono d'urli il nostro cielo

non le vidi più.

Tutte le rondini nere ci lasciano

nell'orizzonte corto del quartiere.

Noi mozziamo le ali

alle colombe selvaggie:

con cauto amore incappano sui tetti.

(1947)

LA CITTÀ MI UCCIDE

Datemi pure a mangiare il pane della questua
nero indurito, ho tanta voglia di lavorare.

Si sono mangiati i miei calcagni
queste strade d'asfalto dure a pestare.

Era nel vento una pioggia di piccoli prezzi
sulle immobili merci delle vetrine.

Sfolgorava sui cartelloni gente
che usciva quella volta dall'incognito
e io che minuzzavo alacrement
la cronaca viola dei miei passi perduti.

Oh stanco appendermi lo sguardo
alle luci al neon infinite.

Sentite furie: alberghi e panifici
e padroni che muovete questa ruota
orrenda che ci stride sulle carni,
ditte, navigatori, capitani sentite:

eccovela la testa del mercenario
accalappiata nel vostro frustone.
Mi avete inutile respinto
ad alloggiare nelle ville
accanto agl'immondi vespasiani
e la notte mi bastonano i ladri
le prostitute mi sputano indosso.
Gerusalemme, Gerusalemme!
I porci hanno invaso gli ulivi
sotto la luna lontana,
la moda si dà convegno
nel tempio sontuoso
Bari, Napoli, Roma, Milano
i fiori, gli uccelli, la donna
qui si comprano
e io cammino con la mano al cuore
perché a forza potrebbero rubarlo.

(Bari, 24 ottobre 1947)

OGNI GIORNO È LUNEDÌ

I lunedì così pieni di aria
delle nostre dolci voci casalinghe
può brontolare
la voce d'un maestro
fare il mio nome e lasciarlo cadere.

Portatemi in giro così
nell'uniforme marinara
dagli zii nella valle più alta.

Ogni giorno è lunedì
c'è sempre qualcuno
che fa cadere il mio nome.

E vorrei rifugiare
questo fresco amore del mattino

dove suonava il mandolino
nella chiusa barberia.

Perché mi lasciano sulla via
più muto dei vecchi
che prendono il sole
dietro la sagrestia.

(1947)

CAMMINANO SULLE ZAMPE DEI GATTI

Improvvisa la sera ci ha toccati
me, le mie carte, la pezza di luce
sui mattoni della stanza.

È tanto imbrunito
che mi sento addosso paura.

Ha ripreso la vita
dei piccoli rumori.

Sono sui tetti le anime
dei morti del vicinato,
camminano sulle zampe dei gatti.

(Tricarico, luglio 1945)

LE TOMBE LE CASE

Le tombe le case...

cuore cuore

oltre non ti fermare.

Il fumo dei camini

nell'aria bagnata;

il passo dei nemici:

bussano alla tua porta, proprio.

Cuore cuore

oltre non ti fermare.

Le tombe le case,

Novembre è venuto,

la campana: è mezzogiorno,
e lo scherzo del tempo.
I morti non possono vedere,
la mamma è cieca presso il focolare.
Cuore cuore
oltre non ti fermare.
Le tombe le case,
dirsi addio e rimandare
l'amore ad altra sera.
Come le mosche moribonde ai vetri
scorrono ai cancelli i prigionieri,
è sempre chiuso l'orizzonte.
Quanti non hanno che sperare,
cuore, non ti fermare.
Le tombe le case,
è il dieci di Agosto
che abbiamo scasato.
Che fanno dove abitavamo?

Negli alberghi girano le chiavi?
I miseri, i buoni
son dannati ai traslochi?
Le donne ebreë gridano sui massi
del tempio rovinato.
Quanti non hanno chi pregare,
cuore, non ti fermare.
Le tombe le case,
uomini curvi donne aggrovigliate
si confessano alle inferriate
della Ricevitoria del lotto.
L'anima mia
è in questo respiro
che mi riempie e mi vuota.
Cosa sarà di me?
Cosa sarà di noi?
Per chi vuol camminare
dalle tombe alle case

dalle case alle tombe
grida nei cantieri
grida ai minatori
cuore, non ti fermare.

(1948)

Il cielo a bocca aperta

ALLA FANCIULLA DAI SENI STERPIGNI

Non ho ancora i peli in faccia
giusti della mia età,
gli spilungoni miei compagni
mi trascinano per mano,
in un portone segnato da un globo
vogliono la tessera d'identità;
o dovevo nascere dopo.

La mia cugina non è stata mai
ardente di me,
si solleva il sottanino indifferente,

mi fa vedere

il petto bianco e le ascelle nere.

Nessuno sa dei miei tenaci amori

alla fanciulla dai seni sterpigni

allattata dall'asina, malata.

E vado accompagnando i funerali,

adulto dò la mano, piango ai suoni

dei musicanti ubriachi

per la paga dopo il cimitero.

(1948)

DI GIOVENTÙ CRESCIUTA A SUON DI JAZZ

Ci ronza un motore

stamane nella nostra scorribanda.

E a noi tormento il bacio metallico

della corriera con le acacie,

queste cicale che riprendono
ai confini del campo di lino,
azzurro mare in quest'arsa terra,
e la presa diretta del Fiat
è musica nel piano tra gli ulivi.
Gioventù cresciuta al lamento del jazz!
Amammo io e te, ragazza, la vita
come due docili passeri in gabbia
dietro le tende dei nostri balconi.
Subito il jazz come anima ci attenne,
e adesso, a nostro amaro consenso,
quelle note hanno dato una trama
alla nostra segreta vicenda,
ci han segnato un destino di noia,
cara, con musica ossessa.

(1947)

IL CIELO A BOCCA APERTA

A quest'ora è chiuso il vento
nel versante lungo del Basento.
E le montagne vaniscono.
E il cielo è fisso a bocca aperta.
Si vede una fanciulla nella gabbia
sopra le Murge di Pietrapertosa.
Chi sente il macigno che si sgretola
d'un tratto sulle spalle?
Un rumore di serpente
il treno nella valle?
Ognuno è fedele alla sua posta.
Hanno scovato le due cagne
la lepre sul pianoro.
Fugge come lo spirito riconosciuto.

(1945)

ANCHE UNA PIETRA

Anche una pietra che frange
l'aria, scagliata alla campagna,
è un'anima che cade
è un'anima che piange.
Pure la croce di ferro che stride
della chiesa a picco al monte,
i vestiti sulle canne,
l'albero smilzo
coi rami allividiti.
E un gallo riprende
da una guglia sulla valle.
E l'autunno, un uomo riverso,
volge le foglie gialle
alle salme composte delle tombe
e la terra può non palpitare
può non rinverdire desolata.

Grida la guerra lontana sui treni.

(1943)

DA VETRI OPACHI

Questa fuga non cessa
di fiocchi spersi nell'aria
comparsa folle di marzo.

Ogni inutile giorno
abbiamo rivisto le nevi
da vetri opachi.

Il turbine rabbioso
non ci ha toccati.

(1944)

PAESE D'INVERNO

Casuccie folte
di comignoli arroventati
e le focagne attizzate dalle donne.
E l'uomo fuori nel lato pastrano
chiamava la mulattiera insonne
alla zolla da districare.

(Febbraio 1944)

VERDE GIOVINEZZA

C'è tempo quando abbondano
lucertole nelle vigne
e a qualcuna nuova coda inazzurra,
quando nei campi spuntano covoni
impazienti di fuoco
e la cicala assorda e mi tappa

l'orecchio alle campane, alle canzoni,
al lungo richiamo di mamma
che mi riuole vicino e suo.
Quando la fiumara è bianca...
Allora mi voglio scolare l'orciuolo
e coricarmi in terra
senza memoria più
della verde giovinezza.

(1945)

LA GRONDA

Passano alti i tuoni,
e i treni nelle gole lontani:
questo tacere, questo non pensare!
Si bagnano lenzuola sulle pietre
gli uomini stanno come topi.

Quando il treno allontana il suo frastuono
e la nube col broncio se ne va
filata al fuso sopra l'altro monte,
la gronda tarda ancora stillerà
il mio tacere, il mio non pensare
finché una mosca non mi pungerà.

[1947]

I LUCANI CANTANO MONOTONI

Urla la nostra canzone araba
perché solo agli zingari
noi abbiamo creduto.

Gli zingari rubano
le mandrie ai padroni
e noi cantiamo cantiamo
nella notte con loro.

Il re degli zingari è con noi

mangia con noi la carne rubata.
E noi cantiamo le lodi
solo al re degli zingari.
La donna zingara è la più bella
di quante donne che ci hanno guardato.
E noi cantiamo le grazie
delle femmine belle.
Gli animali degli zingari
hanno l'occhio mansueto
dei compagni di viaggio.
E noi compriamo i cavalli
che ci vendono gli zingari.
E solo gli zingari
ci fanno ridere e piangere
così per diletto.
Il fuoco degli zingari nel petto
le notti che il nostro tamburo
aduna i cafoni lucani

battendo nel viottolo scuro.

[1948]

TRA QUATTRO PARETI

Di noi fissi, di noi codardi
al tremito, al terremoto
dell'impiantito...

È questo il rito dell'anima sospesa
ai freni delle corse,
ai lamenti delle tavole
che si rompono di notte;
alla parola fredda della folla.

Questi mancamenti,
questa fuga del sangue
e il silenzio nemico
e le spose e le mamme,

fantasmi istupiditi
che s'allontanano da noi,
girano sugli orli dell'orizzonte!
Non m'accoglie stasera la pace
d'un solo focolare del paese.

(1948)

ESTIVA

Il pendolo scande l'uggia del tempo
e i palpiti del cuore nell'insonnia.
Ruotano intanto i monti per lo spazio
immenso frullando d'armonia.
Sento lo stesso soffio
del loro cammino nella stanza.
E l'Estate appoggia le chiome sulle mensole
le membra stende tra le luci sparse.

Vi è un trainiere che dà stratte
ai cavalli nelle curve
vi è un carro che tentenna.
È l'ora che si vada verso il giorno
quando l'estate appena si risveglia
per abbruciare i campi già mietuti.

(1941)

ORA CHE DOMINA LUGLIO

Ancora non mi palpita una fede:
per questo mi viene la luce
e non me la sento il mattino
e so il mio giorno rapito
in un vortice inane.
Se fossi zolla!
M'avrebbe rimossa la vanga,

darei erbe e frutti
a questa stagione che sorvola.
E sono sorgente seccata
che mi scansano le greggi
ora che domina luglio.

(1945)

L'UOMO SI SENTE CHIAMATO

Le mulattiere svolgono coi sorbi.
L'uomo si culla nel basto,
nei punti morti grida sulle bestie
e parla di niente e di nessuno
al ventilare di orridi mosconi.

Mi chiama un vecchio, il vignaiuolo,
che vuole da me?
Gli faccio cadere la sua parte,

due cicche appena nelle mani a barche.

Tossisce, si allontana,

ripete che le ciliege

il padrone le ha già colte,

dispiaciuto che non me ne può dare.

Ma come se ne va con passi indietro,

già che era venuto

qualcuno a visitarlo!

Mangia il pane col cane che lo lecca

nella casetta delle tegole rosse:

i falchetti fischiano nei nidi di roccia

come pulcini nel cuore del caldo;

la zappa cade in giro alle pietre del pozzo

fa il rumore che risponde nelle quercie.

Io faccio, se mi muovo, sgretolare

la bara della breccia del cantone

dove sono andato a stare.

Passa un campanello di bronzo
nel collo dell'asino, fa una canzone.
Il sole ha toccato il ventre alle cicale,
il treno è sgusciato dalla dolomite
e il rombo è duro nel bosco di Cognato.
Cade un silenzio pieno di chiamate.

[1948]

Margherite e rosolacci

ATTESE

Le ragazze aspettano sulle porte
rosse, malariche, bianche
nelle vesti di lutto.

Così forse solo i carcerati
e gli studenti che contano i giorni.

[1948]

TRILLA L'ALLARME

Si sentono vagiti ruzzolare
da questi gusci, da un pugno di case.

All'alba trilla l'allarme
richiama la campagna
sono tutti sugli usci.

[1943]

MIETITORI

Hanno alloggiato
sulla nostra piazza un mese.
Il mietitore leccese
è partito per ultimo
con la sua bicicletta da passeggio.

[1947]

GIOVANI SPOSE

Le nuche pettinate
delle giovani spose

del mio paese.

Nere nere nere.

Vengono nei carretti i forestieri
a prendersi la festa di vederle.

[1948]

DOPO LA VENDEMMIA

Una finestra (due scarpe scucite
un cesto di vimini
un fiore marcito) chiusa.

Quando il sole tremava alle porte
col suo battito enorme!

Ferisce l'aspro gusto ora di pioggia,
cala sull'ombra dei cesti svuotati,
gli uccelli si ammalano sotto il tegolo.

(1941)

OTTOBRE

L'estate si trascina
i cardi inariditi
e la mosca pusillanime,
le strade sparse di paglia,
il vuoto alle finestre,
il prezzemolo verde ancora
e il garofano nei vasi
ora che Ottobre s'impone.
Ottobre è là: quella nuvola nera
attesa sulla collina
piegata dai tocchi della sera.
(1942)

IL MURO DI CINTA DEI FRATI

C'è una nebbia di mattina,

svaria come l'ombra che porto addosso.

Gli uomini attingono ai bar

un po' d'acqua calda.

Si danno fumo alle narici

con mezze cicche.

Sono gli sparuti viaggiatori

accasciati che aspettano il giorno.

Ed io vado di là nei quartieri

a figurare il passo

del primo contadino

sotto il muro di cinta dei frati:

ché sospirino in sogno la dolcezza

di questo passo libero!

(1944)

COSÌ PASSEGGIANO I CARCERATI

Così passeggiano i carcerati

e hanno nei fiati i gridi
come volano le rondini ai nidi.
E i morti non si fanno vedere
e Cristo lontano da noi
in questo inferno inane.
E il sangue è ancora caldo nelle reti
del mondo distrutto che parla
picchiando alle nostre pareti.

(1948)

BIGLIETTO PER TORINO

Torino larga di cuore
sei una fanciulla, mi prendi la mano.
Io mi ero messo in cammino:
mi hanno mandato lontano,
qui, gente che ti sogna come me

nel vento delle Fiat.

Mi hanno coccolato sulle ginocchia
i duri miei padri saraceni,
ridacchiavano alle mie stornellate;
mi facevano saltare come un pupo
le belle donne nere.

Un giorno li vidi piangere,
c'erano dei tuoni scuri nell'aria
e non sapevano piangere
con quelle faccie dure.

E io sulle ginocchia cantai un'altra canzone.

Allora mi tennero a terra, dissero:

– Va là, sai camminare da solo.

Con quanta lena me ne son venuto
a toccare l'azzurro delle tute:
voglio dirlo a quegli altri, ai saraceni.

(1949)

Parte seconda
(1949-1952)

Il carcere

IL SOLE VIENE DOPO

Sono nate le viole nei tuoi occhi
e una luce viva che prima non era,
se non tornavo quale primavera
accendeva le gemme solitarie?
Vestiti all'alba, amore, l'aria ti accoglie,
il sole viene dopo, tu sei pronta.

[1950]

IO SONO UN UCCELLO DI BOSCO

M'hanno portato a te

i canti gemebondi della sera.
Sono il più mansueto prigioniero
che tesse nell'ombra
le maglie con l'uncino.
Mi prese la tua luce dai cespugli,
la notte mi avrebbe sommerso:
io sono un uccello di bosco
che canta nell'aria persa.

(1948)

UNA CASA DIETRO I CIPRESSI DEL CARCERE

Tortora, non ti affacciare
nella tenera blusa verdemare,
i fiori sono ancora nelle foglie
e la scorza è lenta a respirare.

Carcere mio, sontuoso cancello:
mare di voci chiuse in un anello
si gonfia all'unisono per te
tortora che fai l'Ondina
tra i rami dei cipressi.
Tremula all'aria è la luce, le case...
e tutto non parrebbe vero,
ma tu sai tentare
col tuo becco il mio cuore.
Ma non ne sappiamo più canzoni,
tutte le abbiamo cantate
i giorni e le nottate ai tuoi balconi.
(Matera, 17 marzo 1950)

La casa

CASA

Come hai potuto, mia madre, durare
gli anni alla cenere del focolare,
alla finestra non ti affacci più, mai.
E perdi le foglie, il marito, e i figli lontani,
e la fede in dio t'è caduta dalle mani,
la casa è tua ora che te ne vai.

(1951)

LA GINESTRA

Vergine col canestro che ridai

la ginestra ai santi,
non si sentono pianti più muti dei tuoi:
che farà quella mano tesa d'argento
che sollevano a benedire la campagna?
Le fatiche, e le spighe e le viti in gola al vento,
s'aprirà ai morti la castagna?
O bella col canestro che canti e porti
ginestre ai vivi, ginestre ai morti.

[1951]

IL GRANO DEL SEPOLCRO

È cigliato nello stipo il grano
del sepolcro per Gesù bendato.
Verrà giugno, morirà anche mia madre,
voglio portarle spighe spigolate
dentro il suo scialle sacro

che per altro non avrò toccato.

Allora la casa sarà la via che mi mantiene:
non morire, mamma mia, che ti vorrò più bene.

(Portici, in marzo 1951)

VIAGGIO DI RITORNO

La mamma cammina
dai letti al focolare,
passeggia sotto e sopra
l'aratore in collina.

Mamma, alzerò le mura della casa,
il gallo del camino canterà sulle tegole,
e tu te ne sarai già andata.

Acqua passata
il logoro giornale d'Italia
a chi dice più niente.

Me ne ritorno alla mia terra nuda.

Tra paese e città la terra nuda,

il silenzio della campana

e una voce quanto più lontana.

[1951]

IL VICINATO

Ho dato la mia guancia a te, secondino del cielo
che mi chiudi a chiave e governi il mio cammino.

Torno, come vuoi, al vecchio sentiero
dalla terra forestiera che tiene avanti il mare
e una finestra grande per l'amore.

Morte, che qui fosti una straniera,
ma poi ti sedesti buona al nostro gradino
quando il padre uscì con te e non è più tornato,
me e mia madre ci ha abbandonati

a questa casa ancora in piedi al sole e alla luna.
Amore, amore, che mi hai fatto, amore che non
vieni!

[1951]

C'ERA L'AMERICA

È finita per sempre oggi nel mondo l'illu-
sione paterna
che esista ancora un paese chiamato
America.
E il Venezuela, che ci resta, non vale un
bicchier
d'acqua del Basento.

C'era l'America, bella, lontana
del padre mio che aveva vent'anni.
Il padre mio poté spezzarsi il cuore.

America qua, America là,
dov'è più l'America
del padre mio?

America sarà la terra mia
col sole e la luna giganti,
aria mite, cielo celeste,
a operaio e contadino
una notte di festa.

Così parlavano piano:
Piroscapo che dici sì e no
sull'onda che ti tiene in mano,
voglio vedere che sorte avrò.

La Serenata apriva le porte
e notte e giorno aravo il mare
per quella terra che non l'ascoltava.

L'amico morì sparato a quella terra,
gli misero la cera in faccia,

una faccia di cera tale e quale.

Tornarono con la casa e la vigna

per un letto di gramigna

da tanto lontano.

Ora dov'è l'America nostra?

La nonna credeva all'altro mondo,

i figli leggemmo le faccie di cera dei padri.

Non c'è un'America nostra.

È venuto il vento,

è caduta la giostra,

è morto il vicino di casa,

che era stato a quella terra.

America qua, America là,

dov'è più l'America

del padre mio?

(Gennaio 1952)

PASSAGGIO ALLA CITTÀ

Ho perduto la schiavitù contadina,
non mi farò più un bicchiere contento,
ho perduto la mia libertà.

Città del lungo esilio
di silenzio in un punto bianco dei boati,
devo contare il mio tempo
con le corse dei tram,
devo disfare i miei bagagli chiusi,
regolare il mio pianto, il mio sorriso.

Addio, come addio? distese ginestre,
spalle larghe dei boschi
che rompete la faccia azzurra del cielo,
querce e cerri affratellati nel vento,
pecore attorno al pastore che dorme,
terra gialla e rapata,
che sei la donna che ha partorito,

e i fratelli miei e le case dove stanno
e i sentieri dove vanno come rondini
e le donne e mamma mia,
addio, come posso dirvi addio?

Ho perduto la mia libertà:
nella fiera di Luglio, calda che l'aria
non faceva passare appena le parole,
due mercanti mi hanno comprato,
uno trasse le lire e l'altro mi visitò.

Ho perduto la schiavitù contadina
dei cieli carichi, delle quercie,
della terra gialla e rapata.

La città mi apparve la notte
dopo tutto un giorno
che il treno aveva singhiozzato,
e non c'era la nostra luna
e non c'era la tavola nera della notte

e i monti s'erano persi lungo la strada.

(Roma, 1° luglio 1950)

IL SANTUARIO

Tramonta la veglia azzurra
nella vuota cima del cielo:
per tanto rumore negli occhi,
tanta polvere di pellegrini,
il santuario è più lontano
del nudo dei boschi, che pareva
prenderlo con mano. Ora si vede,
il santuario, a quella carta sul monte
che il giorno riappende alla parete:
carceri, ospedali, e la fatica
su mia madre lontana formica.

(1951)

IL MORTO

Non voglia mai far notte, mai far giorno,
è venuto di piombo il pane al forno.

Cicala canta la canzone spasa,
il tizzone si è spento nella casa.

S'alzano i gridi ringhiera ringhiera:
Giustizia nera, Giustizia nera.

(1951)

LA MIA BELLA PATRIA

Io sono un filo d'erba
un filo d'erba che trema.

E la mia Patria è dove l'erba trema.

Un alito può trapiantare
il mio seme lontano.

[1949]

Amore e disamore

LO SCOGLIO DI POSITANO

Più paura che della morte
se si rompono gli amici e gli amori.

Fratelli e sorelle della mia corte
siete qui, vi conto, nessuno è fuori.

Li Galli se ne sono andati
e la Punta Licosa
nella notte del mare.

Come ti voglio amare
fin che dura lo scoglio e la paura.

(Positano, 28 ottobre 1951 e Portici, 1-2 novembre 1951)

L'ARANCIO

L'arancio solo mantiene le foglie
nell'autunno di amore che rimane.

Che fosse, che potessero incontrarsi
la tua amarezza e la mia.

Ma mi mancherai anche tu,
tu attaccata come la parietaria.

(1950)

IL PIRASTRO FIORITO

Stanno alle case loro
tutte le amiche che vorrei

e io sto a casa mia
come un pirastro fiorito.
Sono scontento.
Stanotte mi addormento senza amore.

(1952)

O FONS BANDUSIAE

(*Carmina* III, 13, Orazio)

Bella fontana di Banzi,
ti luccica un'acqua di vetro,
ti porteremo domani in un cesto di fiori
un capretto che allatta e pasce.
Le prime corna gli promettono guerre di amore,
peccato perché noi laveremo il suo sangue
nel tuo rivolo gelato.

Perché non ti prende il sole cane

e tu puoi rinfrescare
i buoi aratori e le greggi camminanti.
La bella fontana di Banzi,
dicono che sarai tra le nobili fonti,
perché rompe il cuore delle pietre
la tua canzone lontana.

(1949)

LA FELICITÀ

Fammi felice ormai degli occhi tuoi.
Nel cielo fondo il mio occhio si perde:
non sono più poveri i morti di noi
che ci siamo sdraiati nel verde.

[1950]

L'AMORE DI NETTUNO

Mare di Paestum tronante,
muggia la bufola del Campolungo
ai monti sovrani,
ai poveri del Cilento.
Il mare viene e si accartoccia
anelito rotto di amore
alla terra ferma.
Mio dio, Nettuno,
non ti pacifica il travertino dorato...

(1951)

IL FAZZOLETTO

(Le signorine al tempo di mia
madre
rispondevano agli innamorati

con frasi ricamate al fazzoletto.
Eccone uno che ella ebbe in ri-
cambio
dal giovane che fu suo primo
amore,
a fattura di un'altra signorina.)

«Il fazzoletto che mi hai donato
l'ho perduto sulla piazza,
l'ha trovato un'altra ragazza
che mi piace più di te.»

(Roma, aprile 1952)

LA TREBBIATURA

Cessa il motore della trebbia,
le foglie del granturco tremano,
il paese è nella trama bruna.

Case, madonne incagnate,
stasera non ci aspettate,
dormiremo alla mèta della paglia,
già il cielo si frastaglia,
nel contrasto dei venti
nasce per noi la punta della luna.

(1950)

NOTTE IN CAMPAGNA

Coricàti ai piedi dell'olmo,
il cielo ha meno stelle per il vento.
Le Pleiadi sono incenerite,
l'Orsa è sgangherata
sull'orizzonte pulito.

Io voglio te, niente boccali di vino forte
né l'origano e il sale sul pane.

Tu distesa rimani

ferita da non so chi ti ha giocato a sorte.

(1949)

COSTIERA AMALFITANA

Mare celeste di pozzi blu e lattee correnti,

l'abito di foglie del carrubo ti segna,

piega all'ansito tuo piano e indifferente

la sua chioma di onde sulle roccie violate e coperte.

L'amore non chiede nulla, né frutti né serti

nel giorno che ha colori aggrovigliati e soli,

nella notte quando cade l'abbondanza del cielo

fino al piede alla marina punta di lampare.

Te sola vorrei amare, bambina che ora spunti

e hai la piccolezza dell'arancia verde

e dovrai ingiallire per avere la mia età.

È sbocciata la silenziosa regina di una notte³
che affascina il muro vecchio come una lampada
e l'alba tra un'ora la richiuderà
amante insonne affogata nei sepali biondi.

E noi fiorire e morire e religioso andare,
ognuno nel suo turno di stagione,
nei giorni e nelle notti senz'amore.

(1952)

³Fiore del *cereus nycticalus*.

Appendice

Poesie espunte

COSÌ PAPÀ MIO NELL'AMERICA

E queste sono lucciole traverse
nella mia strada le ragazze pinte
e so che il mio nome non lo gridano
è scritto in un registro di pensione.

Così Papà mio nell'America
stette degli anni a camminare
e poteva anche cadere
nessuno lo avrebbe chiamato.

(Bari, 10 febbraio 1948)

LA STELLA CHE C'INSEGUE, COMPAGNO

La stella che c'insegue, compagno
è quella nascosta tra le quercie
dove più spesso nella Serra
s'abbatte il fulmine sul boscaiolo,
dove la palla scivola dai moschetti
dei forestali tra le fronde.

(1947)

L'AGOSTO DI GRASSANO

per Carlo Levi

Grassano, qui da Santa Lucia
io t'abbraccerei.
Hai morbide trecchie
le tue piante arruffate sulla nuca.
Il mandorlo che mise i suoi veli di nozze

quando ancora si sfaldavano le nevi.
Vidi che crebbero al fico i corbezzoli.
Ora l'ulivo ti presta sontuoso
lo scialle di primavera
sulle tue arse pendici.
L'amore che tu dici
lo sa l'uomo che ti passa intorno
solo sulle argille
nel cuore di mezzogiorno.

(1947)

ANDARE A VEDERE UNA GIOVANE

(per una ragazza morta)

In un momento ti scordasti di noi,
ti cadde dal grembo la mano
e ti compose dritta la veste nuova.

Vennero i contadini
a scoprirsi davanti a te.
Ti conobbero allora.
Presero il pugno di grano
che ti spettava il giorno delle nozze.

(1947)

AL PADRE

Sono quello che più ti ha assomigliato
dovrei ancora uccidere un uomo
come te senza volerlo.
Ma spero che non ce ne sia bisogno
perché la galera per un motivo o per l'altro
è la stessa e l'ho fatta.
E come te, uscito come un panno
nuovo dal bucato,

me ne sono andato dal paese
a quell'estero che mi era aperto
nelle varie città italiane.

Tu a Patterson, ti vedo, alla mia età
soffrivi la vanità del sacrificio
proprio come me ora, e te ne tornasti.

Comprasti però la vigna e sopraelevasti una casa
e avesti bottega e comando.

Io sento la pena del tuo ritorno
del tuo carcere che durò nella bottega.

Ho poi imparato, in più di te,
che i fatti maturano da soli
e so che saranno disgrazie
inevitabili, come la tua morte
avvenuta proprio quando forse dovevi metterti a ri-
posare
con una gamba sull'altra campando
sul lavoro dei figli.

[1952]

DUE EROI

Quinto, studente di un paese lucano,
Pisticci bianco e rosso sulla collina,
ucciso a Napoli il quattordici Luglio.

Luigi La Vista, di un paese lucano,
tra il Vulture e l'Ofanto altra collina,
cent'anni prima nel Largo Carità.

Erano di quelle terre,

Quinto non disse niente,

La Vista «Prisonnier de guerre!»

non voleva morire.

Neanche Quinto voleva morire.

(1951)

IL GARIBALDINO NOVANTENNE

Tra tutte le cose che ricordo
(come le bestie, chi ha la forza
chi lo stagno del piscio e chi una fontana:
io anche sono un muletto, scelto nelle fiere
che ha avuto già tre padroni)
quella che fra tutte più ricordo
e vive è un pezzo di stradetta
vicino a casa mia. Aveva ed ha
sempre una coperta bianca di sole
che viene da mezzogiorno: le case
davanti sono basse e scendono a valle.
Qui portavano in seggiola il vecchio garibaldino
novantenne.

Un garibaldino novantenne era
quel vecchio bue che pigliava il sole
a Fuori Porta Monte.

Gli andavo attorno come al monumento;
il grande corpo di una statua di neve
e carboni per occhi aveva.

Una volta e due
– come si fa per capire
il cenno più vero
di un animale che capisce –
gli mettevo avanti il sussidiario
ed il ritratto del Generale
che egli non vide veramente mai.

Veniva una nipote a dargli
il pane cotto col cucchiaino,
ad aprirgli le labbra inerti di bronzo.

Mi nascosi, per giocare a moscacieca,
sotto il suo pesante mantello di lana:
era più caldo lui del bue nella stalla,
era più freddo lui della statua di neve.

Calato il sole, quattro uomini

lo calavano nella casa.

(Marzo 1952)

VILLA MEOLA

Scende la luna dal cielo
sul ciliegio e sul melo:
c'è chi dorme, io cammino,
per cadere nel giardino.

La luna è scesa dietro il muro calma:
io, lucano, non credo a questa palma.

(Portici, 16 maggio 1951)

Quaderno a cancelli

CENA

Voglio aria la sera e consumazione
di vino e castagne in compagnia
perché ognuno conta una storia
e insieme viene l'armonia.

Lo scarparo è stato tutto il santo giorno in casa
fino a che si è fatto scuro e si è cavato il senale,
con quello ha coperto il bancarello e i ferri
e ha detto a moglie e figli: lo esco, andatevi a co-
ricare.

Il fabbricatore viene direttamente dalla casa che

fabbrica

con le lenticchie di calce azzeccate sotto l'occhio.

Il sarto anche lui con un filo e l'impiegato

con l'inchiostro sciolto alla punta di due dita.

I contadini sono più di uno

con succhi di stalla sul collo.

Ed io ho sbattuto il libro già ingoiato dall'ombra.

Ci siamo allora azzuffati alla morra,

la moglie e la figlia del falegname,

dove stiamo bevendo, girano attorno alla tavola

e dicono che siamo proprio bambini.

Abbiamo cacciato i tozzi di pane da tasca

e chi olive, chi una noce, chi la cipolla e il peperone;

l'impiegato ha diviso la frittata incartata

in un foglio di ufficio, e abbiamo bevuto.

Amore, amore veniva da cantarlo

tutta la santa notte in compagnia.

La moglie e la figlia del falegname
si sono ritirate dicendo:
Questi fanno far giorno.

(Portici, 18 dicembre 1952)

LA REGOLA

Per profondo egoismo o per pietà
non ho parlato di una che mi ama,
non ho cantato all'intera città
per non muovere anche lei che non amo.

Sono uscito a vedere
la vuota ragnatela dei fili
alla stazione dei tram;
le alte luci sottili
nascondono il cielo.

È passata colei che non mi ama,

si è nascosta nel bavero e nel velo
per profondo egoismo o per pietà.

(Portici, 18 dicembre 1952)

I PEZZENTI

È bello fare i pezzenti a Natale
perché i ricchi allora sono buoni;
è bello il presepio a Natale
che tiene l'agnello
in mezzo ai leoni.

[1952]

LEZIONI DI ECONOMIA

Ti ho chiesto un giorno chi mise
le sentinelle di abeti

visti alle Dolomiti.

Ti ho chiesto tante altre cose

del cisto, del mirto,

dell'inula viscosa,

nomi senza economia.

Mi hai risposto, tra l'altro,

che un padre che ama i figli

può solo vederli andar via.

(Portici, 18 dicembre 1952)

IL DOLORE

a M.R.

Mia carissima adorabile sorella,

io farei volentieri come te

di ogni libro un vangelo,

di ogni suono la pagella di amore.

Io sono innamorato del tuo dolore
per ogni cosa che poi trovi sbagliata.

(1952)

DEDICA A UNA BAMBINA

Questo piccolo quaderno a cancelli
l'ho scritto per te di cui non parlo
per i tuoi occhi chiusi e i tuoi capelli
di cera, il naso che non può fiutarlo.
Se chi spacca la pietra trova pietra
e chi la noce verde per piacere
e la fatica è vana e vergognosa,
bambina come uccello senza piume
che volevo volasse, io accendo un lume:
la tua gloria di vetro, spina e rosa,
è da questi cancelli il mio piacere.

(1952)

I VERSI E LA TAGLIOLA

Con la neve si para la tagliola
e si aspettano i gridi dei fringuelli.
La maestra ai bimbi della scuola
legge un verso d'amore per gli uccelli.
Mi piacevano i versi e la tagliola.

(Portici, 18 dicembre 1952)

LA BONTÀ

Sei buono più tu
dei quattro leoni
che fumano buoni
il sigaro d'acqua
a Piazza del Popolo.

(Roma, aprile 1951)

AMERICA

Mia madre, la porto in tasca la lettera,
mio padre l'ha trovato intero, dice,
nella bara dopo dieci anni,
e non è entrato nella cassetta
fatta per averlo in cenere;
altre cinquantamila lire,
se il cugino non sfondava il tetto
della sua cappella per porlo lì,
come lo spuntone di una trave,
dopo tre giornate di fatica offerta
perché lui spera che io lo faccia partire
in America, dove ha figli e moglie,
e lui, già cittadino, non lo vogliono.

(Napoli, 22 novembre 1952)

LE FINESTRE

Facevo passo e spasso
sotto la tua finestra
e tu con la sinistra
spesso mi salutavi.

A una finestra bassa
vedevo una ragazza
scesa dal sesto piano
a giocare alla palla.

Lanciava la palla al muro e mi baciava
baciandosi la mano.

Capace di questo silenzio
era il nostro amore fanciullo.

Ora si fa tanto ad aspettare la sera,
ma non accade e non si vede nulla
altro che un semicerchio nero
di cielo alla stessa finestra.

(Portici, 18 dicembre 1952)

SALMO ALLA CASA E AGLI EMIGRANTI

Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa,

noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,
e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.

Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato

perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola;

nessuna altra donna mi amerà, scoppierà la guerra,

cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici.

Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni

con i nuovi corredi di camicie e mutande i miei

paesani.

Che vanno a pigliare l'anello? Come nel giuoco,
sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro
uncinato

al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pan-
crazio?⁴

Ve ne andate anche voi, padri della terra, e la-
sciate

il filo della porta più nero del nero fumo.

Quale spiraglio ai figli che avete fatto
quando la sera si ritireranno?

(Portici, 7 novembre 1952)

⁴Giuoco per la festa del Protettore: chi strappa,
eretto sul mulo, l'anello con la lunga asta, ha in
premio un anello d'oro. L'espressione è usata per
indicare la sproporzione tra il pericolo di cadere e
il premio.

SERENATA AL PAESE

Ma le case sono, hai voglia!, e le scale
ancora zeppe di gente e di lumi,
e sempre al paese fanno
Natale, Capodanno e Carnevale.
Ed io, che pure me ne sono andato,
penso a loro e sono nominato:
amici e compagni,
vicini e lontani,
cancelli e amore avevo salutato,
di tutti quanti voi m'ero scordato.
Ma il paese continua la sua storia
«sotto il cielo stellato a foglia a foglia»⁵
per chi parte se vuol ritornare.

⁵«U cieie staie stellato a foglia a foglia / lasse
nu salut' marito e moglia.» È una strofe che si ri-
pete nelle serenate di Carnevale a Tricarico.

(1952)

L'UOMO CHE HO TROVATO

L'uomo che ho trovato stamattina
sta in una terra sporca addirittura
di fiori, di agrumi e di palme.
A Resina, passato un portone,
dal corso fradicio e rumoroso verso il mare.
Legava i crisantemi, quelli ancora per gennaio.

(1952)

A PORTICI

Nella resurrezione ogni mattina
portano il tuo nome e il tuo corpo
sopra un ciuffo di canti di gallo,
che lo taglia la ruota del carretto,

il carretto che viene da Scafati
a portare cavolfiori ai mercati.

(Portici, 10 dicembre 1952)

LA STABILITÀ DELLA MONETA E DELLA STRADA

a Giorgio Bassani

Mio fratello, venuto a Napoli, mi ha detto:

«Quant'è bello Garibaldi, alto
quant'era in vita nel monumento!»

Operai spietravano la strada,
scalpellini rigavano le basole,
altri cucivano i binari con la fiamma,
bocche di gru scaricavano terra,
dietro un disegno sottile di travi
cresceva piano piano un muro.

E Bassani gli ha risposto: – Ho paura
che non facciamo in tempo
a levarci tra i piedi la guerra,
a rimettere tutto in bello.
Infatti un uomo cantava a Forcella
di nuovo: «Che mi accatta che mi dà?».
(Portici, 20 dicembre 1952)

I VIAGGI

Vedendo una volta campagna e città
diciamo che torneremo a passare
per meglio vederle poi.

Ma sappiamo che non ritorneremo
perché quelle vengono a noi
come la prima volta nell'oscurità.

(Portici, 18 dicembre 1952)

DOMENICA

La città si è riunita oggi nelle chiese e nei teatri
a battere le mani. Solo i poveri e gli amanti poveri
trovano la casa sotto il portone durante la pioggia.

Ma i poveri non ci interessano oggi.

Le ragazze che rimangono in casa accanto alle madri vecchie

da custodire perché cadono dal letto.

I ragazzi che fanno l'illusione della strada e leggono i libri dietro i vetri.

Le puttane che pure il giorno di Natale e di Pasqua

salgono le scale tirandosi le code di seta, e lavano i membri.

E tutti gli uomini e le donne, i giovani e i vecchi
che non se la sentono oggi di battere le mani.

(Portici, aprile 1952)

LUNEDÌ

Si sveglia il lungo serpente delle strade
per il latte e la carne, il pane e la legna.

I treni scaricano le corse operaie e drappelli di
studenti.

Gl'impiegati tornano a toccare i tavoli nelle stanze.

Si aprono le case alla rosa dei venti.

(Aprile 1952)

PADRE MIO

Padre mio che sei nel fuoco,
che brulica al focolare, come eri
una sera di Dicembre a predire

le avventure dei figli
dai capricci che facevamo:
«Tu pure non farai bene» dicevi
vedendomi in bocca una mossa
che forse era stata anche tua
che l'avevi da quand'eri ragazzo.

(Positano, 27 dicembre 1952)

PALAZZO REALE DI PORTICI

Dai grandi archi della Reggia
il mare è il primo a farsi vedere
bianco sotto le luci nere
delle nubi lasciate dal giorno.
Verso le grandi chiome dei pini
spunta una Napoli corallina
con le sue luci di palco.
Degli amici vicini e lontani

cade il ricordo, come cade la ghianda
dalla nuvolaglia dei lecci.

(1952)

I PASTORI DI CALABRIA

Alle case arse di Paola sul mare
tra i fichi contorti e le fiumare,
che calano dai letti i sassi morti,
i Calabresi scesi dalla Sila
vanno a affondare le mazze nell'acqua:
non è più la pila per le vacche, è il mare.

(1952)

RIPRESA

Le chiome degli alberi a marzo

sono mani perlate di giovani.

Non si cresce, lo sapete, in amore:

è sempre per giovani e vecchi uno sfarzo.

Da Solopaca a Poggioreale

fischiano treni e uccelli

alle case sparse, nidi e stazioni,

agli uomini che portano le pale.

Qui vicino cresce un nuovo quartiere,

dodici bambini che non vanno a scuola

tengono ai Granili un cantiere,

chi porta i tufi e chi tiene la cazzuola.

Il vecchio barcaiuolo parla del gabbiano

che non ha il nido né a terra né a mare.

All'orologio pare la tarantola

con le zampe alle sei e venticinque,

la mattina di sole ricomincia.

(Portici, 24, 25 febbraio 1953)

IL PORTO DEL GRANATELLO

L'ondata che viene è furiosa
com'è dolorosa quella che m'abbandona.
Amore che vieni e che vai
che apri la mia bocca e la chiudi,
oggi è secco il mio cuore. Pescatore
che ti muovi alla festa del vento
la pesca non è ricca
se povero è l'amore.

(Portici, 13 marzo 1953)

PORTICI PRIMO APRILE

Vedere morire le cose
proprio nei giorni di sole
buoni ai nostri fidanzamenti.
Queste viole sono più vere

oggi e più vicine di ieri.

(Portici, 1° aprile 1953)

TU NON CI SEI

Tu non ci sei e non ci sarai mai più,
sono tornato per vedere senza rimedio la casa
vuota,
dove per lo spazio e il tempo di un giuoco
io fui ringiovanito di vent'anni e tu cominciasti ap-
pena,
bambina, il viaggio di pena della gioventù.

(26 aprile 1953)

ORA CHE TI HO PERDUTA

Ora che ti ho perduta come una pietra preziosa
so che non ti ho mai avuta né spina né rosa:

non stavi al fondo della cassa che sarebbe bastato

alzare panni e coperte per rivederti a posto
con pena e occhi incerti nella massa delle cose.
Ti portavo addosso con carte e matite e monete
e sapevo di perderti ma non come pietra preziosa,

credevo che tant'acqua poteva levarmi la sete.
Ora, che voglio fare?, guardare dove non c'eri
dove non sei dove non sarai coi tuoi occhi neri.

(Positano, 17 giugno 1953)

Ultime

I TOPI

I topi sentono gli occhi
quando mi sollevo a vederli.
Si muovono con gambe lunghe
di uomo nella stanza.
Resistono perché sanno
che anche io alla fine mi addormento
e per loro sarà libero giuoco.

La coda è la grande ala
che raschia e con quella
il topo vola dai buchi

pallottola dall'animo
dei fucili al bersaglio.
O mio cuore antico, topo
solenne che non esci fuori
e non hai libero sfogo
come non l'ha la frana
della città degli uomini accesa e ruotante;
e non senti gli occhi
di chi tra le donne – meno crudele
e meno esitante – pure ti guarda lontana.

(13 dicembre 1953)

TU SOLA SEI VERA

Colei che non mi vuol più bene è morta.
È venuta anche lei a macchiarmi di pause dentro.
Chi non mi vuol più bene è morta.

Mamma, tu sola sei vera.

E non muori perché sei sicura.

(13 dicembre 1953)